



Rientrare virtualmente nelle stanze della vita «fuori»

di CARLA CHIAPPINI

Non è stato sufficiente nell'ottobre 2019 il pronunciamento della Corte costituzionale con cui si ammette la possibilità di concedere benefici agli ergastolani o-stativi anche in assenza di collaborazione con la giustizia «alorché siano stati acquisiti elementi tali da escludere, sia l'attualità di collegamenti con la criminalità organizzata, sia il pericolo del ripristino di tali collegamenti». Non è stato sufficiente quanto affermato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo nella sentenza del 13 giugno 2019 e successivamente ribadito il 7 ottobre dello stesso anno con il respingimento del ricorso pre-

sentato dal nostro Paese. Dal comunicato stampa di Strasburgo estrapoliamo la seguente affermazione secondo cui l'ergastolo ostativo «restringe eccessivamente la prospettiva di liberazione del ricorrente e la possibilità di revisione della pena». Una possibilità.

Era solo un anno fa e lentamente si aprivano le porte alla speranza; persone in carcere da venti, trenta e quaranta anni potevano cominciare a ripensare la vita, con prudenza potevano allargare lo sguardo al «fuori», a un futuro possibile. Poi la bufera: il covid-19, la detenzione domiciliare concessa a malati molto gravi provenienti dai circuiti di Alta Sicurezza, le trasmissioni televisive dai toni urlati, gli attacchi ripetuti e spes-

Solo un anno fa, dopo il parere della Corte costituzionale, gli ergastolani ostativi potevano allargare lo sguardo al domani. Poi si è bloccato tutto nuovamente

so molto grezzi ai Magistrati di sorveglianza ed eccoci ancora qui. Ancora una volta fermi al palo. Sono rientrata in carcere rispettando tutte le richieste del presidio sanitario, ho fatto l'esame sierologico, ho accettato che il

gruppo redazione fosse diviso in due per garantire il distanziamento, mi sono organizzata per lavorare nella sala-teatro senza tavolo e senza computer, tengo la mascherina ininterrottamente per tre, quattro ore ma c'è un'aria così pesante!

Il lockdown ha portato in carcere le tecnologie e questo è stato incredibilmente lungo. Grandi emozioni e grandissima nostalgia. Il desiderio antico della libertà e il timore di non riuscire a raggiungerla. L'altalena crudele della speranza. Questo è il doloroso fil rouge degli scritti raccolti in una redazione spes-

ciata dal caldo, dall'isolamento dell'estate e del covid-19.

Questo eterno ricominciare, l'osservazione della personalità mai conclusa nemmeno dopo anni e anni di carcere, il non essere riconosciuti come persone singole ma sempre e comunque «mafiosi», a prescindere dal percorso fatto all'interno delle carceri, dal comportamento individuale e dalle scelte maturate. La consapevolezza di essere ingabbiati persino dai dibattiti televisivi, oltre che dalla condanna e dalle sbarre del carcere. Ma le domande di fondo restano sempre le stesse: Quale giustizia vogliamo? Qual è il senso della pena? Che cosa è l'uomo? E a queste dobbiamo rispondere prima di alzare inutilmente la voce.

Ristretti Orizzonti

Il lockdown per covid-19 e le conseguenze sui detenuti. La redazione di Ristretti Orizzonti di Parma, spossata dall'isolamento di questi mesi, ricomincia a raccontare i problemi del carcere

La sofferente attesa del ritorno in libertà

aspettative

Le speranze di cambiamento grazie alle innovazioni (uso di videochat con le famiglie) e i progetti futuri s' infrangono nell'indifferenza generale e nei ritardi della giustizia. Ma per il bene comune è necessario aver fiducia nelle istituzioni

di CLAUDIO CONTE

Quando, al primo incontro con i promotori della salute, mi hanno chiesto quale era la maggiore preoccupazione che avevo vissuto durante la pandemia, ho risposto che la prima paura era stata per la vita delle persone che amo e la seconda era per quella situazione di isolamento in cui era ritornato il carcere. Una chiusura obbligata inizialmente ma che temevo si sarebbe protratta oltre il tempo necessario. E così è stato. Così è il risultato di questo isolamento prolungato è quello di un abbassamento generalizzato del tono dell'umore tra i detenuti. Poiché, all'attesa che dopo il lockdown tutto ricominciasse con una nuova vita e una maggiore sensibilità nelle persone, ha fatto riscontro, invece, solo una grande delusione. Il mondo pare non sia migliorato per nulla. Anzi. È il carcere è parte del mondo. In questo momento, mentre le persone sono al mare e possono andare in discoteca a divertirsi, qui vive ancora il lockdown. Isolamento che si aggiunge a isolamento, quello delle misure antivegetative e quello delle ferie estive: tutto è fermo e ti resta solo lo spazio di un passaggio infuocato, di una saletta infuocata e di una cella infuocata, dove l'aria è irrespirabile e, nel mio caso, da dividere in due. Isolamento che anch'io sento più pesante pur se abituato. Forse perché sono troppi gli anni che ho trascorso lontano dalla vita: forse perché sento il profumo della libertà attraverso questi rivoluzionari video collegamenti; for-



Le domande di fondo restano sempre le stesse: «Qual è il senso della giustizia? Qual è il senso della pena? Che cosa è l'uomo?»

se perché mi aspettavo che, dopo tanti anni, avrei assaporato qualche ora da uomo libero. «Tanti, troppi «sfor» e un'unica certezza: in carcere l'aria è ferma come le aspettative, le speranze di poter uscire e ricominciare a vivere, riparare in mo-

do concreto ai danni provocati e non questo inutile trascorrere del tempo all'interno di una cella, senza poter fare nulla, nulla di reale, tranne aspettare. Scrivere è importante ma non è vivere. Vivere è altra cosa. Ma di tanta sofferente attesa alcuni giu-

dici di sorveglianza sembra che non si accorgano imprigionati anche loro in tortuose dinamiche di palazzos. La principale funzione assegnata alla pena dalla Costituzione è quella del reinserimento sociale. Però mi trovo a pensare che questa è la mia trentun-

sima estate in carcere, senza alcuna interruzione. Giustamente ci sarà chi pensa che mi trovo in questa disastrosa situazione perché me la sono voluta io. Ma sarebbe più giusto dire che se l'è cercata quel ragazzo di diciannove anni che ha commesso i delitti per i quali è

stato condannato e che ora semplicemente non esiste più. E che dopo trentuno anni nella pena colpisce una persona «fisica» mentre, mentalmente, sia culturalmente. Ora ci sono io con le mie aspettative deluse, i progetti di vita che s' infrangono di fronte all'indifferenza, ai ritardi della giustizia, alle polemiche alimentate dai mass media per le scarcerazioni di alcuni «boss» dal regime del carcere duro.

Io che sono ancora in carcere nonostante diverse Direzioni penitenziarie e finanche da giudice che mi ha condannato trent'anni fa, mi abbiano ritenuto e mi ritengono tuttora meritevole di tornare libero. Ciononostante devo continuare a credere nelle istituzioni, nei giudici di sorveglianza, negli operatori penitenziari, devo crederci per il bene di questa società e devo farlo per le persone che amo, che mi vogliono bene. A loro devo tutto, a loro devo chi sono oggi. È a loro che devo dire sempre grazie! Anche se un «grazie» non basta, perché pur nella vita reale serve un contributo concreto, che non posso dare dal carcere. Spero che qualcuno se ne accorga, perché il tempo passa e la vita non aspetta.

malattia

Emozioni e nostalgia, dalla detenzione domiciliare al ritorno in cella

Mi chiamo Giro Bruno, ho 62 anni, sono di origine pugliese ed ergastolano da 30 anni in carcere. Nel giugno del 2017 il Magistrato di sorveglianza mi ha concesso la detenzione domiciliare per gravi motivi di salute (ho il cancro) autorizzandomi a uscire da casa, sia per le visite che per le cure. Con l'obbligo di avvisare i carabinieri e presentarmi con il referto medico al ritorno. Sono uscito da casa circa 90 volte in un anno. Il 24 maggio 2018, quando i giudici decisero che dovevo ritornare in carcere, fui immediatamente informato dal mio avvocato. Senza pensarci due volte chiesi a mio figlio di recarsi presso i carabinieri del posto, per chiedere se fosse possibile consegnarmi al carcere da dove ero uscito, cioè Sulmona. La risposta fu: no! Il 28

maggio i carabinieri mi notificarono l'ordinanza emessa dai giudici. Nel frattempo continuai a uscire per sottopormi alle varie visite e cure necessarie. Quindi se avessi voluto evadere avrei avuto tutto il tempo per farlo. In realtà non mi ha mai sfiorato il pensiero perché non rientra proprio nella mia indole. Con questo è indiscutibile che abbia fatto una lunghissima esperienza extramuraria, è evidente che ho rispettato le regole e soprattutto ci tengo a sottolineare che ho dimostrato di non voler tradire la fiducia accordatami. Può sembrare strano ma quell'anno di detenzione domiciliare a causa della malattia, sia per me che per la mia famiglia, è stata una rinascita; infatti, anche nei momenti più critici che ho dovuto affrontare, mi ha giovato perché mia

moglie mi teneva per mano e i miei figli mi coccolavano. Il ritorno in carcere, invece, è stato atroce; mi è sembrato di iniziare daccapo. Attualmente mi trovo nel carcere di Parma, allucinato nel centro clinico. Dopo il mio riarresto non mi sono arreso né al cancro né alla disperazione, ma ho reagito partecipando ai vari corsi che mi sono stati offerti dalla direzione; in particolare ora mi dedico all'apicoltura. Il mio percorso terapeutico in carcere è indiscutibile, in tutti questi lunghissimi anni mi sono anche diplomato all'Istituto Agrario di Avezzano. Se mi liberassero di certo non ritornerei in Puglia ma resterei al Nord dove abitano mio figlio terzogenito e mia moglie. Ora mi chiedo e vi chiedo, che senso ha tenermi ancora in carcere? Giro Bruno

«Trattamento rieducativo», punto e a capo

condotta

In caso di trasferimento il soggetto è sottoposto all'osservazione della personalità senza tenere conto della sua storia

Nel nostro sistema penitenziario, dopo che la sentenza passa in giudicato, il condannato è sottoposto al trattamento rieducativo e all'osservazione della personalità come da Ordinato Penitenziario. Tutti i dati positivi o negativi che riguardano il percorso del detenuto vengono, quindi, inseriti nella cartella personale e, in caso di trasferimento in altro Istituto, il Regola-



mento di Esecuzione prevede che l'osservazione e il trattamento debbano mantenere i caratteri della continuità e in teoria, quindi, non dovrebbero subire regressioni a meno che il detenuto stesso non si comporti scorrettamente, violando le regole della vita detentiva. Nella cartella personale che lo segue, vengono annotati tutti i dati e i comportamenti del soggetto. Ma io dunque mi chiedo: come mai in ogni carcere dobbiamo ricominciare tutto da capo con una nuova osservazione che ignora la precedente? Sono detenuto ininterrottamente da 44 anni subendo molti trasferimenti tuttavia, escluso il periodo che sono stato recluso in Sardegna, di fatto ogni volta vengo sottoposto a nuova osservazione. Tutto questo è molto faticoso e difficile da comprendere. Domenico Papalia

misure

Reinserimento nella società, un percorso è possibile

Anche oggi in redazione si parla di cambiamento. Ognuno di noi, in veste di redattore e di reo, è chiamato in causa al fine di interrogare la sua coscienza sul proprio cambiamento e di renderne testimonianza diretta. Per quanto mi riguarda, in passato, ero il peggiore dei criminali; infatti nel 1991 sono stato arrestato per fatti delittuosi molto gravi, sono stato processato e giustamente condannato all'ergastolo. Ma ora mi sento una persona diversa. Quindi, quando un magistrato, oggi, a gran voce dice che il sottoscritto era un pericoloso criminale, sta dicendo il vero. L'errore, infatti, non sta in ciò che dice di quel ragazzo che ero, ma nel fatto di volere a tutti i costi catapultare indietro di trent'anni la persona matura che sono oggi, cancellando con un colpo di spugna tutta la mia detenzione e il connesso percorso rieducativo.

Dare per scontato che un mafioso rimanga tale a vita e che, quindi, sarebbe saggio tenerlo in cella fino all'ultimo suo respiro, ovvero fino alla morte, mi sembra davvero troppo. Se mai sarebbe necessario vagliare con attenzione se la persona è veramente cambiata, se può ancora nuocere alla società, se è o meno pronta al reinserimento nel tessuto sociale. Qualora gli organi competenti

cambiamento

La richiesta di individuare strumenti alternativi «È un pericoloso criminale, 30 anni dopo sono un uomo maturo»

(magistratura di sorveglianza, educatori ecc.) decidessero che è meritevole di fiducia, a quel punto è auspicabile un atto di coraggio da parte delle Istituzioni e anche della società affinché venga messo alla prova. Infatti ritengo che sia insensato e contro legge tenere una persona chiusa a chiave per un tempo infinito senza darle la possibilità di intraprendere un graduale percorso di uscita: solo così credo sia possibile valutare se le intenzioni sono sincere e il cambiamento reale. Controllando il comportamento sul lavoro, lo stile di vita, le frequenziazioni e la serietà nel rispettare le prescrizioni. Se il detenuto dà buoni risultati lo si incentiva ancora di più nel suo ritorno in società, se invece dovesse dare prova del contrario, si riaprirebbero le porte del carcere. Gianmarco Avarellò